

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Rivisitazioni, traduzioni, manipolazioni

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Mediterraneo e ...
di Gianni Vianello

Salita a Delfi

Πρὸς γὰρ Διὸς εἰσιν ἅπαντες / ξεῖνοι
(*Odissea* 6. 207-208)

Aprile è il mese più clemente
per un viaggio della predizione,
con le prime piogge genera giacinti,
risveglia desideri sopiti.
L'odore di mirto e di menta è intenso,
segna per noi il sentiero dei tornanti:
Ebe si apparta, raccoglie fiori e la menta,
ogni tanto solleva verso di noi
le braccia cariche come un lieve trofeo.
Il silenzio esce dal cuore delle pietre,
conta i nostri passi sul lastrico:
sono queste dunque le rovine del Santuario
che vinse l'orgoglio dei sovrani,
le impronte di bellezza che il tempo ci presta
e che scuotono la nostra memoria.
E' qui il centro della terra dove
s'incrociano in volo le aquile,
dove il dio si trasformò in delfino.
Oh, i cipressi alti, incorruttibili:
a lungo piansero le figlie di Eteocle.
"Guarda, laggiù è la valle di Pleistos
e quella bianca, sul mare, è Itea" ...
Dal giorno che Silla interrò le cisterne e
saccheggiò il Tempio, nessuno
ebbe accesso all'oracolo: per questo,
solo per questo, non avremo la profezia.

*

I venditori di statuette, sparsi tra le edicole
e i donari, hanno il colore dei marmi;
sono qui da sempre,
hanno visto Apollo uccidere Pitone,
sono scampati alle guerre sacre,
sono gli ultimi eredi dei sacerdoti.
Sorrisono mentre arranchiamo.
Alla fonte Castalia i soldati romani
hanno spezzato i primi gradini;
la linfa scorre sulle pietre per sette bocche:

sul nero bacile di roccia consumata
ho bevuto l'acqua delle Muse.
L'Auriga, eretto, fiero nella tunica dei Giochi
appena vinti, mi fissa con gli occhi d'agata,
occhi di cane o di angelo, distanti, inafferrabili.

Ritrovare Skyros

Ritrovare un giorno Skyros, ultimo
scoglio di gabbiani e di zaffiri,
dove nascono nuvole improvvise
e capre danzano leggere; seguire
rugginosi sentieri tra le rocce
e festoni di capperi odorosi;
sfiorare gli orti dei preti e rubare
ai passeri neri fichi di montagna.
Entrare nelle chiese di pietra,
quando sale il meltémi e il mare
sferza i bianchi traghetti di Linaria;
camminare sull'acqua ad Agalipas
e scoprire grotte inesplorate dove
si nascose Achille in vesti di fanciulla.
Un giorno di settembre, un mattino
di narcisi, di euforbie, di tamerici.

Il tempio è deserto

Urbem appellabunt permissio nomine Acestam
(Virgilio, *Eneide* 5. 718)

Pietra desolata, sospesa sopra
nuvole di ginestre, di euforbie:
tempio e arca, luce, vertigine.

E' il fragore dei carri, l'eco sorda
degli scudi, il fremito dei cavalli
che piegano l'orgoglio di Selinunte;

ma è il vento fiero di Siracusa
che scava la roccia, il furore cieco
del tiranno che strazia i corpi sulle
rive nere di un altro Scamandro.
Secoli oscuri, sciagure mi hanno
preceduto. Segesta città cenere
muore, sprofonda, si copre di fiordalisi.

*

Il tempio è deserto, non offre doni
a Cerere antica. La terra è incolta,
niente semi, niente spighe, frutteti.
Un sentiero a gradini mi separa:
cerco le sue ferite, ma la Nave di
calcare è macigna, incorrotta,
lenisce, protegge; nelle crepe nutre
papaveri di montagna, campanule.
Dagli architravi grezzi schiocchi di
storni richiamano al volo; nell'aria
bruciata il sole raccoglie le sue luci.

Cresce una sera viola, nel silenzio
delle comete sale un murmure
d'acqua dalle vene della terra,
racconta la leggenda degli Èlimi,
del figlio di Venere che tracciò
le nobili città, rivela presenze
e voci, voci caste di fanciulli
restituiti alla pietà della notte.
Una luna bionda disegna l'ombra
radente delle colonne incompiute,
accende la nera livrea dei grilli.

Gita a Phaistòs

Hai voglia camminare
fino in cima,
una volta lasciata la macchina.
Eppure l'Èforo mi convince
che a Festo si deve arrivare
dalla strada antica.
Guardare l'enorme conchiglia verde

che scivola in mare toglie il fiato.
Ci sediamo sul bordo
di questo tratturo da cervi,
tra anemoni bianchi,
con un capino nero al mezzo
come minimi *pierrot*,
e carciofi selvatici, rosolacci:
i palazzi ridotti ai piazzali,
le rampe lastricate, il teatro,
i solenni Propilei, i magazzini...
Il lusso che traspare,
gli alabastri, i rivestimenti,
è tutto nei disegni che ci portiamo dietro,
è solo nei nostri pensieri.

Creta è il cuore di Giove,
dove il cielo è più vicino alla terra
che in ogni altro luogo,
è una culla, una terapia.
Aspettiamo il tramonto,
cercando tra le pietre
le reliquie delle prime battaglie:
davanti a noi le città assediate,
i carri di fuoco sui promontori,
le urla dei guerrieri in fuga;
il mare dei mostri, dei naufragi,
la calma delle costellazioni...
A questo ci riporta il sogno.

Quando rientriamo
rumori di partenze,
qualcuno di sotto accende i fari.

L'ultimo Atlante

Sotto le scarne mura di Falàride
il vento d'Africa consuma i sacri
altari e stordisce l'uomo del nord,
al suono acuto delle spade,
l'urlo d'incauti precipizi, l'odore
forte di cavalli e l'aspro stridere
dei carri in fuga oltre il fiume.
Imera è vinta! Trombe di vittoria

invitano all'ecatombe, ma io seguo
la via che guida ai Dioscuri audaci,
al tempio di Ercole e di Giunone;
così al prònao di Giove Olimpico,
sconvolto di capitelli e tamburi,
dove giace l'ultimo dei telamoni
tra ciuffi di morisia e sgretola
la sua maschera di stanchezza.
Sasso dalla pietra, il rude Atlante
ha lasciato l'estremo lembo d'Etiopia,
i giardini dorati delle Esperidi
e ogni notte il suo ruvido sguardo
invoca nel gelo dei pianeti
le Pleiadi ardenti e consolatrici.

La brezza spira dal mare di cobalto
quando lascio l'ombra degli ulivi.
La mia strada è un frinire di cicale,
a volte appare il volo della gazza.

Il mare non ha memoria

Il giorno che passeremo il Partenio,
oltre i cupi confini dei Siginni,
avremo calzari ed elmi di cuoio;
scenderemo l'Eridano dove i pioppi

piangono il figlio del Sole e salici
e ontani altissimi e selve di canne
hanno radici d'acqua e cavalli
bradi mordono l'erba sui greti:

Ammiana è là, miraggio sottile,
prati accesi di astro e salicornia.
Lasciamo i carri, seguiamo in fila
sentieri di sabbia e argini grezzi:

noi franchi guerrieri di Antenore
qui saremo marinai e coloni.
All'alba affonderemo nelle velme
tra i richiami di folaghe in subbuglio,

e dove sale la nebbia e disorienta,

affronteremo i corsari di Cleonimo
e nostri saranno i trofei delle navi
spartane che offriremo a Giunone.

Qui ricostruiremo i nostri villaggi,
andremo a caccia di totani mori
e sui cigli salmastri di Lio Mazor
coglieremo cespi di verde giunco.

.....

Il mare non ha memoria di questa
terra di valli, di orti, di canneti;
il mare con le sue tempeste, i canti
dei delfini, è lontano, inaccessibile.

La luce, il vento

*Sarà forse quello il re di Asìne che noi cerchiamo
su questa acropoli, sfiorando con le dita il suo
tatto sopra le pietre.*

G. Seferis, Il re di Asìne

Allo stadio di Nemea, strazio di
cicale all'ombra dei lecci, ritrovo
il Tuo sorriso rassicurante,
l'icona patinata vista al Benaki.
IncontrarTi è di buon auspicio,
prima di salire la collina, Seferis:
un tempo ad Asìne anche Tu cercasti
sotto la maschera il volto del re.
A Micene l'aria ha il nidore caldo
della cenere, terra sacra macinata
dai turisti. Di questo ombelico di
roccia, impenetrabile, ogni giorno,
sulla nave a Corinto, poi sul treno,
io mi chiedevo se era tutto vero,
di Agamennone, dei sacrificati
– pensavo a Cassandra, ai figli –
delle mura, le tombe, le cisterne,
i palazzi che ora vedo dopo i gradini
di pietra e sangue. Nei miei occhi
le vittime trafitte non muoiono:
cammino sui corpi mutilati.

Presto sarò a Epidauro. Terra illuminata,
lontano dalle ferite, dal terrore.
Ascolterò il silenzio dei portici
di Asclepio: sarò guarito nel sonno
e ritroverò la pace del cuore.

*

A vederlo contro il sole, sul fianco
del monte, il gregge sembra immobile,
una istantanea sfocata.
Osservo i pastori, appartati, le mani
incrociate sulla verga di ulivo selvatico,
buona per le capre, i cani o i nemici:
sono achei, sentinelle del passato.
Il pastore è eterno, sopravvive ai re.
Un giorno, dopo secoli di silenzio,
arriveranno nuovi dèi, innocenti,
impavidi, lui saprà riconoscerli
e intonerà canti e intercederà
per gli uomini che degli eroi hanno
ereditato rovine e sparse reliquie:
le pietre parleranno e così il fuoco
che bruciò i corpi dei predestinati.
Un dio riscatterà la casa di Perseo,
cesserà il volo inutile dei corvi,
rispunterà l'erba dai tumuli, le sue
viscere germineranno le rosse drupe
dei lentischi.

Respiro l'odore forte dei prati,
riprendo il viaggio nella luce:
Nauplia, Epidauro sono vicine. Nella
piana di Argo un vento inesauribile
arruffa le criniere dei cavalli.

Epidauro,
479 a.C.

La foresteria è strapiena:
oggi c'è stata festa grande e giochi.
I pellegrini – molti appartengono

a grandi famiglie di Argo –
si disperdono tra la palestra
e il ginnasio, in un ciabattare
di sandali sul lastrico;
il percorso è disgregato,
quasi illeggibile,
ma i riti preliminari vanno rispettati.
Fra poco comincia la sacra funzione
al Santuario. Ognuno avrà una fiaccola.
Sono eccitati: di ritorno da Platea
ci sarà il principe Pausania,
fervente devoto di Asclepio.
E questa notte avranno il sogno,
sotto i portici, tra i basilischi.

Epidauro,
2003

E' un rimestare occulto
di unghie sproporzionate:
piccole talpe scompigliano
la terra morta,
al margine della pineta sacra.
Più che ad una caccia agl'insetti
è un assedio, una vitale fecondazione.
Davanti a me, un rosario,
un nastro nero interrompe
lo stretto sentiero che corre
lungo il Tempio di Artemide:
mille, forse millecento formiche,
mantengono anch'esse l'equilibrio
della vita, ripetono l'affanno
millenario per la sopravvivenza.

Sull'ultima gradinata del Teatro
schegge di pigne radunate dal vento,
i corvi discreti sulle punte dei cipressi,
lo sfinimento delle cicale.
La mente è qui e dovunque.

Il boschetto di Olimpia,
2004

*" Nel giardinetto, dieci passi,
puoi vedere la luce del sole
cadere su due garofani vermigli
sopra un ulivo e sul caprifoglio".*

Il prossimo agosto
Eracle tratterà il bosco sacro
di ulivi selvatici
attorno allo Stadio Antico,
saranno costruiti i dodici altari
e gli atleti
faranno solenne giuramento.
Ma sarà difficile che un pastore
vinca ancora la maratona.
Potessimo vederli insieme,
Seferis,
questi Giochi,
dalla tua casa di via Eftihidou,
a ridosso della collina di pini d'aleppo,
oggi una palazzina bianca
con le imposte blu.

Gianni Vianello